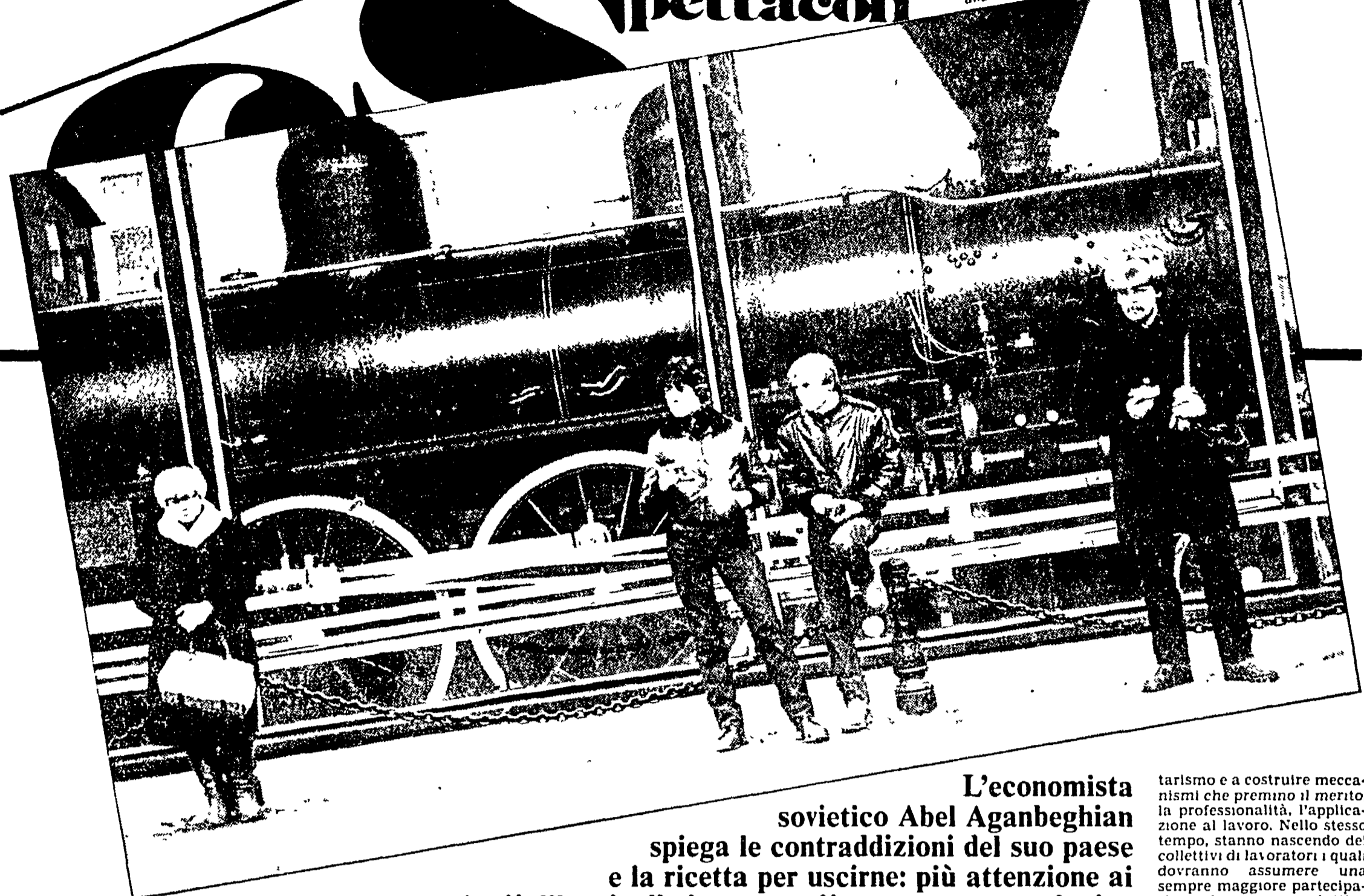


# Spettacoli

La locomotiva degli zar in mostra  
alla stazione ferroviaria di Leningrado



**L'economista sovietico Abel Aganbeghian spiega le contraddizioni del suo paese e la ricetta per uscirne: più attenzione ai consumi, più libertà alle imprese, più progresso tecnologico**

ROMA — «Se regali un pesce a un uomo, costui sarà sazio una volta, se gli insegni a pescare sarà sazio per tutta la vita: è un'antica dicitto cinese che amo citare (e lo faccio anche quando i cinesi da noi non erano di moda)». L'accademico Abel Aganbeghian conclude così, con un apologo, la lunga conversazione che abbiamo avuto ieri con lui e con Timur Timofeev sulla svolta economica sovietica. Gli obiettivi sono far entrare nell'industria e nei servizi la rivoluzione tecnologica, colmando il ritardo storico che l'Urss ha accumulato rispetto ai paesi capitalistici; mettere al primo posto la qualità delle merci e non la loro quantità, far cessare «il diktat del produttore» e sostituirlo con la «sovranità del consumatore»; dare autonomia alle imprese e premiare la creatività, l'invenzione, la capacità di innovare anziché quella di rispettare soltanto le direttive impartite dall'alto. Insomma, un rivolimento che — Aganbeghian e Timofeev lo dicono apertamente — è culturale, ideologico, riguarda i comportamenti collettivi, del vertice del potere e della base.

## Vi insegno a pescare in russo

re le differenze profonde, tuttavia non voglio negare che ci siano dei collegamenti: per esempio nel tema dell'autonomia dell'impresa». Fino a che punto può arrivare con la riforma Gorbaciov tale autonomia? Insomma, saranno introdotti maggiori elementi di mercato all'interno della pianificazione? «Sì. Dal 1987 una parte dell'industria potrà passare al commercio all'ingrosso anziché rifornirsi in base alle assegnazioni dei ministeri. Inoltre, col tempo saranno indette vere e proprie gare d'appalto in modo da stimolare la competizione tra più imprese per uno stesso prodotto. Nell'industria leggera la programmazione dovrà avvenire in base alla domanda effettiva dei beni. In agricoltura, infine, le aziende potranno vendere i prodotti eccedenti la quantità da riservare allo Stato, direttamente sul mercato, in base a prezzi

contrattati. Accelerazione del progresso tecnologico significa che anche l'Urss entra nell'era dell'elettronica e della automazione? «L'obiettivo è raddoppiare in 5 anni il grado di automazione delle imprese. Ma, in particolare, l'industria elettrica deve svilupparsi molto di più». Lanciandosi nel campo dei personal computer? «Certamente. Qui siamo rimasti indietro nel tempo, ma stiamo organizzandoci e vogliamo essere in grado di produrre centinaia di migliaia di computers. Ci rendiamo ben conto dell'importanza rivoluzionaria della microelettronica che noi definiamo il catalizzatore del progresso tecnico-scientifico». Allora perché questo ritardo? «È una storia lunga, lo posso anche raccontargliela se non la scrive nell'intervista».

L'accademico Aganbeghian, prega di chiudere il taccuino. Emerge una lunga catena di errori, incomprensioni, ostacoli burocratici, cecità ministeriali. Eppure, in Unione Sovietica ci sono fior di inventori, scienziati di primissimo livello, cervelli dal funzionamento velocissimo e brillantissimo. «Si vede che tutti costoro hanno influito in misura insufficiente sulle decisioni», dice; poi conclude citando Gorbaciov: «abbiamo seguito una linea evolutiva anziché quella rivoluzionaria, cioè abbiamo cercato di sviluppare al massimo le potenzialità di quello che già avevamo; invece, la rivoluzione tecnologica procede per salti, sostituendo tecnologie e prodotti a quelli precedenti. Si è registrato, dunque, un pericoloso distacco della scienza dalla produzione». Perché una invenzione si trasforma in innovazione

produttiva occorre che passi attraverso le strutture dell'economia reale. Sono esse che hanno fatto resistenza e ora si vuol cambiare, se non abbiamo capito male? «Sì, è così. A questo punto non i provvedimenti che si stanno prendendo». Aganbeghian racconta, poi, gli sviluppi dell'industria elettronica e si sofferma sulla vicenda ormai leggendaria della Apple computers. Sarà mai possibile che una storia del genere accada anche in Urss? lo interrompiamo. I suoi occhi si illuminano: «Mi auguro proprio di sì. Spero che dopo la riforma diventi possibile. Non credo che tutto ciò sia in contrasto con il nostro sistema, certo dobbiamo mettere al centro la promozione dell'iniziativa a tutti i livelli». Timofeev a questo punto spiega che ciò vale anche dentro le aziende, per l'organizzazione del lavoro e per il sistema salariale. Si punta a superare l'eccesso di eguali-

tarismo e a costruire meccanismi che premiano il merito, la professionalità, l'applicazione al lavoro. Nello stesso tempo si cerca di nascondere il collettivo di lavoratori, i quali dovranno assumere una sempre maggiore partecipazione al processo produttivo e anche alle scelte dell'impresa. «Il senso della proprietà collettiva è un concetto del posto di lavoro. Tutto ciò non avviene senza resistenze che, a parte quelle dei vecchi quadri al vertice del partito e dello Stato, o quelle dei «ministeriali» possono assumere un connotato ben più vasto e di massa». Aganbeghian la butta sullo scherzo (ma fino a un certo punto) e racconta di quel film francese nel quale Luis De Funes viene nominato commissario al posto di un suo collega ben più capace e meritevole. Come è facile capire, ne combina di tutti i colori. Alla fine del film il capo della polizia manda un nuovo ordine e tutto ritorna al suo posto. «Bene, conclude, nella vita non è come al cinema e l'economia è soprattutto non è come un commissariato di polizia: non basta un nuovo ordine dall'alto per rimettere ogni cosa al suo posto. Una volta che ha preso un'azione sbagliata è difficile correggerla». Traspare da queste parole un grande senso di realismo e anche un pizzico di pessimismo, non è vero professor Aganbeghian? «No, lo sono ottimista. L'accelerazione del progresso tecnologico e dei mezzi di produzione, che gli obiettivi del prossimo piano saranno realizzati. Tuttavia, essenziale è la qualità di quel che faremo ed essa è difficilmente misurabile. Io credo fermamente in quello che ha insegnato il grande anziano dei nostri economisti, Heinman: anche la verità è una categoria economica».

Stefano Cingolani



## L'ex assessore negli Usa per ridisegnare il volto della città Los Angeles cerca l'Estate di Nicolini

LOS ANGELES — Renato Nicolini è stato l'altra sera l'ospite d'onore del convegno tenutosi a Los Angeles Theatre Center con il simposio dal titolo suggestivo: «Los Angeles sogno e realtà: uno sguardo romano a Downtown» — dedicato alla discussione sul recupero dell'area di Downtown come luogo per le attività artistiche. Il deputato comunista, invitato dal Department for Cultural Affairs di Los Angeles, in seguito al successo dell'Estate romana, ha risposto un grande successo con un intervento-denuncia, breve ma puntuale, sulla malata e stagnante realtà sociale di Downtown. L'area, vissuta durante il giorno da frettolosi professionisti e burocrati comunali, diventa durante la notte la casa di emarginati di ogni tipo. Sta diventando sempre più una sorta di città nella città che, invece di assolvere alla funzione di centro storico è or-

mai un conglomerato di disperati e diversi dove realtà come quella latina e quella nera sono considerate marginali nel contesto della città. Los Angeles è una città senza centro, ha spiegato Nicolini. Esistono una serie di centri (Westwood, Santa Monica, Beverly Hills, Pasadena) ciascuno dei quali può svilupparsi autonomamente l'uno dall'altro. Sono stato molto interessato perché quando mi è stato proposto di parlare sul tema «Downtown after dark: dream and reality», Downtown in Los Angeles non è però un sogno. È una realtà che ha terribili aspetti: povertà, miseria, problemi che tende a rimuovere. Se proprio si vuole parlare di sogno — ha continuato — esso ha qualche aspetto dell'incubo. Nicolini si è soffermato sulla definizione del centro di una città come luogo delle origini e soprattutto come luogo privilegiato degli incontri e delle principali manifestazioni culturali suggerendo un rapporto immediato tra strada e museo. Nicolini ha poi concluso affermando che l'origine latina, evidente anche nel nome di Los Angeles, non può essere rimossa, né ridotta a folklore. Strutture culturali ma anche festival di strada debbono rafforzare la consapevolezza di sé delle diverse identità etniche e culturali che compongono Los Angeles. Parigi è stata la capitale del XIX secolo, New York del XX. Los Angeles, ai bordi del Pacific Ring, può essere la capitale del XXI, ma deve certamente affrontare una realtà scomoda e tragicamente incombente come quella di Downtown. L'intervento, accolto da commenti di esperti e di comuni cittadini presenti in una sala gremita e attentissima, è stato seguito da circa un'ora di dibattito vivace e divertente in cui Nicolini ha puntualizzato alcuni interventi precedenti nel suo italo-americano suggestivo e coloratissimo

**Montepulciano**  
**Ecco le date dei laboratori**  
MONTEPULCIANO — Definiti i periodi dei laboratori che affiancheranno il Cantiere internazionale di Montepulciano (25 luglio-21 agosto). L'Officina di mimo si svolgerà dal 7 luglio al 19, nello stesso periodo sono previsti i corsi dell'Officina di teatro. Dal 31 luglio al 7 agosto l'Officina di musica elettronica e di computer music e l'Officina di composizione. Dall'8 al 12 agosto il convegno del Pand International a cura di Veot Boethke e Ilib Andersson.

rendo un uso diversificato dell'area a seconda dei gradi di cultura, ma un uso che sia comunque comune sia ai ricchi "wasp" che ai messicani poveri e agli immigrati cinesi e giapponesi. Los Angeles — la aggiunto — è stata per molto tempo una sorta di «Melting pot» in cui hanno vissuto senza incontrarsi, bianchi, neri, messicani, cetera. L'incontro di queste diverse componenti è la condizione per cui la città diventa un sogno collettivo. Nicolini ha poi insistito sul fatto che occorre conoscere come essenziali a tutta la città le diverse identità culturali che la compongono, la cultura cinese, giapponese, latina. Altrimenti si corre il rischio di creare un'altra Brasilia e si perdono le relazioni con la storia del mondo. Fra i suggerimenti operativi proposti è la necessità di riconoscere le energie creative locali collegando maggiormente grandi centri e piccoli centri culturali. Contro la paura e la separazione della città Nicolini ha proposto un uso del centro semideserto riservato ai ricchi e ai turisti, illustrando con una serie di esempi tratti dall'esperienza dell'Estate romana come possa essere utilizzato un centro storico. Analizzando poi la struttura topografica e architettonica di Downtown Nicolini ha messo in evidenza quelli che sono, a suo parere, alcuni errori di pianificazione. La relazione tra edifici e strade — ha detto — è un aspetto che è stato trascurato nella progettazione di molte nuove zone. L'accesso al Music Center avviene ad esempio dal parcheggio sotterraneo. Il Bonaventura Hotel e lo stesso Motel, il Museo di arte moderna, non tengono presenti le necessità del visitatore. Al contrario il Temporary Contemporary propone un rapporto immediato tra strada e museo. Nicolini ha poi concluso affermando che l'origine latina, evidente anche nel nome di Los Angeles, non può essere rimossa, né ridotta a folklore. Strutture culturali ma anche festival di strada debbono rafforzare la consapevolezza di sé delle diverse identità etniche e culturali che compongono Los Angeles. Parigi è stata la capitale del XIX secolo, New York del XX. Los Angeles, ai bordi del Pacific Ring, può essere la capitale del XXI, ma deve certamente affrontare una realtà scomoda e tragicamente incombente come quella di Downtown. L'intervento, accolto da commenti di esperti e di comuni cittadini presenti in una sala gremita e attentissima, è stato seguito da circa un'ora di dibattito vivace e divertente in cui Nicolini ha puntualizzato alcuni interventi precedenti nel suo italo-americano suggestivo e coloratissimo

Virginia Anton

La piccola casa editrice Bulzoni lancia una nuova collana dedicata alla narrativa. Ne parliamo con il curatore, Mario Lunetta

## Libro «vero» cercasi

Mario Lunetta, scrittore, poeta, saggista (Meno di pratica, Editori Riuniti, 1979; la raccolta di poesie Fica Market, Editore Cuneo, 1983) e il Premio Pisa nel 1983 e, tra le opere di saggistica, *L'origine del salotto*, Edizione Lalli, 1984, *Da Lembera a Craccia*, Edizioni Messaggio, 1985). Da poco è anche curatore, insieme a Luigi Fontanella, della nuova collana della Bulzoni denominata Editor (dalla doppia lettura latino-inglese). In questo momento non ha tempo per un certo lavoro editoriale all'espansione editoriale, che senso ha il lancio di una nuova collana di narrativa, da parte, tra l'altro, di una piccola casa editrice? «A noi è sembrato che in questa congiuntura, nella quale le grandi case editrici pensano solo al «prodotto» (merce) da offrire al pubblico, anziché preoccuparsi della qualità del testo, ci fosse ancora sufficiente spazio per una proposta di qualità della piccola e media editrice. È un'apertura non solo verso autori accertati, ma anche verso giovani di valore, sia pure esordienti e, non necessariamente, italiani». Un impegno del genere comporta anche dei rischi. «Certo, una piccola casa editrice non ha le spalle forti come quella grande Occorrenza quindi avere la solidarietà di amici, di intellettuali, della stampa e di quei media non ancora totalmente asserviti alla grande editoria».

«— Voi siete convinti che esiste ancora spazio per il piccolo-medio editore intelligente. Ce ne sono altri che condanno questa analisi e che hanno tentato o stanno tentando di muoversi sullo stesso terreno? «Mi pare che a Roma, almeno finora, Bulzoni sia l'unico ad avere tentato un discorso simile. Ma che in genere la nostra analisi sia valida, lo dimostra il fatto che fuori Roma, tra i piccoli, qualcosa si muove. A Firenze c'è l'editrice Sette con tre collane: l'editrice Memoranda opera in tutta la Toscana e pubblica non solo narrativa ma anche classici greci e latini. Insomma, io sono convinto che la grande editrice, per la struttura stessa di cui è dotata, deve necessariamente lasciare spazi liberi che quella piccola può benissimo occupare». Ritorniamo alla nuova collana da te curata. Che cosa avete pubblicato finora e che cosa intendete presentare in futuro? «Finora sono usciti l'ultimo libro di Augusto Frassinetti, una raccolta dei suoi interventi su giornali e riviste tra il '60 e il '70. Sono notazioni di costume, per lo più amare, scritte polemiche e letterarie. È un romanzo di Luigi Fontanella, *Hot Dog* che toglie di peso un libro intelligente e «schizofrenico» sul piano del linguaggio. Quanto alle previsioni, pensiamo, oltre che ad autori giovani, a nomi di prestigio quali Malerba, Volponi, Dotti e altri».



Augusto Frassinetti, primo autore della nuova collana di Bulzoni

«Quali sono le caratteristiche, anche tipografiche, della collana? «La scelta di preferenza su lavori agili, che non superino le 120-130 pagine. Il prezzo, poi, è contenuto. Una particolare cura è stata riservata alla veste tipografica — ciò di cui si vanta l'editore — cosicché si possono presentare al pubblico libri «veri» ma anche di «dignitosa» eleganza». Per concludere. La collana da te curata, proprio perché curata da un piccolo editore, dovrà farsi conoscere, e ciò vi costerà fatica. Dovrete insomma inventarvi qualcosa, anche perché in questi tempi di crisi economica, poche sono le iniziative per far conoscere opere culturalmente valide di un piccolo editore. Pensi che per questo la scuola possa svolgere un ruolo importante? «È fuor di dubbio. Tu sai che proprio io, convinto dell'importanza della scuola, mi sono fatto parte attiva con altri, grazie all'organizzazione della Scritta (Associazione culturale scrittura marxista, ndr) per portare lo scrittore contemporaneo direttamente nella scuola, con un folto programma di incontri, da poco concluso, nelle scuole di Roma e provincia. Ebbene, debbo riconoscere che la risposta dei giovani è stata sorprendente. Quando ad essi, infatti, si offre un prodotto letterario non ammassato di titoli rispondono e com'è! In questo senso, ritornando all'iniziativa di Bulzoni, credo che la scuola abbia un ruolo da svolgere. L'insegnante, in particolare, dovrebbe stimolare un minimo di coscienza nei giovani sulle difficoltà che oggi si incontrano ad offrire cultura viva, opere nuove e stimolanti. Le stesse biblioteche scolastiche, come del resto tutte le biblioteche, non dovrebbero ignorare tali iniziative».

Sergio Leone